

pre un gran via vai a tutte le ore.

Lo lasciai, mi accordai con la signora che mi aveva accolto la sera prima e, seguendo il suo consiglio, giocai per il resto della giornata.

CAPITOLO TREDICESIMO

La ritrovata energia non fu uno stato momentaneo. Mi sentivo ancora in splendida forma quando ritornai a casa di Gurdjieff, alle dieci della sera. Dopo avermi presentato a un folto gruppo di allievi come il suo «vero figlio», che aveva frequentato la sua «vera scuola», mi mise subito a lavorare in cucina. Ancora una volta, sembrava molto affaticato e mi affidò la cura del cibo mentre andava a “riposare”. Per la seconda volta nella stessa giornata, si assentò per quindici minuti e quando ricomparve fui di nuovo colpito dal fatto che aveva ritrovato forza ed energia.

Fu una cena molto animata e, per me, anche molto divertente. Io e lui continuammo a comunicare in una specie di “linguaggio essenziale” che gli ospiti trovavano divertente e irritante; irritante soprattutto perché, con manifesto piacere di Gurdjieff, trovavo gran parte della sua conversazione estremamente spassosa e non potevo trattenermi dal ridere, il che non faceva che aumentare il suo divertimento. Gli altri ospiti erano confusi, soprattutto perché non riuscivano a trovare niente di piacevole nelle osservazioni di Gurdjieff. Tra loro, una donna appariva particolarmente irritata dalle nostre risa, perché non fa-

ceva che chiedere il suo consiglio su vari problemi di una certa gravità. Mentre ascoltava le domande della donna, Gurdjieff mi strizzava l'occhio e all'inizio mi aveva detto, in russo, che se avessi ascoltato con attenzione avrei appreso quanto poteva essere buffa la "verità". Tra le altre cose, la donna confessò a Gurdjieff che il fatto di essere ricca l'ostacolava nella comprensione della sua opera e che spesso aveva la sensazione che i suoi cosiddetti amici non l'avrebbero accettata se non fosse stata così ricca.

Gurdjieff suggerì che la soluzione a questi problemi era abbastanza semplice: poteva dare a lui il suo denaro, sapendo che ne avrebbe fatto buon uso; dopo di che lei avrebbe potuto andare a vivere tra i poveri, così avrebbe presto compreso se aveva o meno dei veri amici, dal momento che non possedeva più denaro. Quanto alla "comprensione" della sua opera, disse che per prima cosa doveva imparare a comprendere. Le risposte erano così ovvie e così "sue" - soprattutto quando la gente lo assillava di domande a tavola, un momento che per lui costituiva sempre uno svago - che non potei trattenermi dal ridere e questo, ancora una volta, lo divertì un mondo. Quando la donna protestò contro le nostre risate, Gurdjieff le disse che doveva imparare, come avevo fatto io, recentemente, che il riso era, *in verità*, un'ottima medicina.

Terminata la cena, congedò tutti ma invitò me a rimanere e ad aiutarlo a lavare i piatti. Lavammo i piatti insieme, poi ci ritirammo in una stanzetta, una specie di dispensa piena di cibi e di erbe che pendevano dal soffitto o erano disposte sulle mensole, dove bevemmo caffè e lui

suonò l'armonium. Suonò dei brani che ricordavo di aver udito al Prieuré e, benché ci fossimo scambiati solo qualche parola, fu un incontro molto commovente.

Quando smise di suonare, spezzò improvvisamente l'atmosfera chiedendomi se avevo bisogno di sigarette americane. Ancora una volta scoppiai a ridere, perché in quel momento nell'esercito le sigarette non solo si trovavano in abbondanza, ma erano anche molto economiche. Rise con me e confessò che era un grande piacere poter ridere di nuovo con qualcuno, che uno degli aspetti più tristi della sua vita era che i suoi studenti erano tanto impressionati dalla sua persona che non avrebbero mai accettato una cosa tanto infima come il riso. Concordai con lui su questo fatto ma, come già gli avevo detto in passato, mi sembrava che fosse colpa sua, che fosse lui ad "ammaliarli". Si disse d'accordo, e sembrò compiaciuto del fatto che lo "canzonavo", per dirla con le sue parole. A quel punto gli dissi che anche se avevo rifiutato le sigarette, mi sarebbe piaciuto dargli qualcosa e gli offrii parecchie migliaia di franchi che avevo "fatto" al mercato nero, scambiando diverse valute; un'arte che avevo appreso solo di recente. Guardò i soldi per un attimo poi, in tono grave, chiese: «Perché mi dai questo?».

Gli spiegai che erano soldi che avevo "fatto dal nulla" e illegalmente e che ritenevo che potesse divertirsi più di quanto potevo fare io. Sorrise alla mia risposta poi, con fare penseroso, mi confidò che aveva temuto che volessi dargli il denaro come una forma di "pagamento" per qualcosa. Mi affrettai a replicare che a mio avvi-

so con il denaro si potevano pagare solo gli “oggetti” e che quei soldi, proprio per la loro provenienza e il modo in cui ne ero entrato in possesso, erano proprio soldi “da gioco” e che se io avevo avuto bisogno di giocare, ne aveva anche lui. Si mostrò soddisfatto di questa spiegazione e accettò il denaro su questa base, ma solo se io avessi preso una stecca di sigarette. Risi e accettai. Poi mi spiegò che era importante scambiare, di tanto in tanto, «regali inutili».

Poi, riferendosi alla conversazione con la donna a cena, disse: «Vedi che problemi ho con gli studenti? Lei fa domande stupide e io do risposte stupide; ma anche se stupide, sono oneste. La stessa cosa è vera anche quando qualcuno, molto raramente, fa domande sincere. Quando do una risposta sincera, l'inconscio di quella persona già sa che la risposta è vera, perché l'inconscio non può fare domande se non conosce già la risposta. Ma, anche così, lei pensa che scherzo, e quindi non ascolta. Nell'insegnamento è necessario ricordare che nessuno pone veramente delle domande. Impossibile fare domande su qualcosa che già non si conosce, di cui non si ha già una buona idea. Perciò io do solo risposte che l'interlocutore già conosce. Le risposte a questo genere di domande tutti le conoscono già. Quando una persona mi fa una domanda, di solito conosce già due risposte: una piacevole, l'altra spiacevole. Non pone veramente una domanda, desidera solo una conferma; desidera avere una risposta piacevole da qualcuno che non sia se stesso, perché già sa che la risposta piacevole non è giusta. *Se però* è l'altra persona che, come me, dà una risposta piacevole, allora può

dire a se stessa che sono io che ho dato questa risposta e quindi non deve farsi problemi di coscienza, perché la colpa è *mia*.

«Tuttavia per l'uomo serio non è necessario trovare nuove risposte, bensì nuove domande. Una volta che fai una domanda, questo significa che hai già una buona idea di quella che potrebbe essere la risposta. Per il maestro è importante stimolare lo studente affinché ponga nuove domande.

«Questo è il motivo per cui l'educazione nel vostro paese e di questi tempi è capovolta. A scuola, il maestro non stimola mai i nuovi studenti a porre nuove domande o a scoprire nuove cose. Risponde solo a vecchi interrogativi per i quali tutti hanno già una risposta o la cui risposta si può trovare dentro di sé, senza sforzo».

Versò di nuovo caffè e Armagnac e poi proseguì: «Quella donna non mi prende sul serio, perciò non scoprirà nulla. Ciò che le ho detto è la verità. Se rinunciasse al denaro e andasse a vivere con i poveri, creerebbe la possibilità per due cose: primo, scoprirebbe come sono le altre persone, come vivono; inoltre, scoprirebbe molto su di sé: che è una persona stupida, una merda, che ha valore solo per i suoi soldi.

«Tra ricchi e poveri non può esservi comprensione, perché entrambi capiscono solo il denaro. Gli uni comprendono la vita con il denaro e disprezzano coloro che non hanno denaro. Gli altri comprendono la vita senza denaro e detestano coloro che ce l'hanno. Quella donna adesso odia se stessa perché si sente in colpa per essere ricca. Il povero odia se stesso, o talvolta solo la vita, perché si sente in colpa per non avere i

soldi o perché si sente ingannato dal mondo. Con un atteggiamento così irrealistico e falso è impossibile comprendere qualsiasi cosa seria come la mia opera. Per esempio, la donna dice che io ho avuto una grande influenza nella sua vita, ma non può darmi il suo denaro; perciò, è molto semplice, lei non dice la verità. Io non sono importante per la sua vita, solo i soldi sono importanti per lei.

«Con il povero può essere la stessa cosa. Può credere in me e in ciò che insegno solo se per prima cosa gli insegno come fare quattrini; questo è ciò che l'uomo povero pensa. Ma non è così. Se io gli insegno come far denaro, allora avrà solo un altro problema: non sarà più in grado di vivere senza soldi. Queste persone potrebbero imparare una cosa importante se solo riuscissero a fare lo sforzo di rinunciare al denaro o, se poveri, di rinunciare al desiderio di avere denaro. È impossibile occuparsi della mia opera con tutte le energie se si è preoccupati anche del denaro.

«Purtroppo, tutte queste cose sono molto difficili per i tuoi contemporanei. Non solo non riescono a farlo, non riescono neanche a capire perché questa questione del denaro è importante. Queste persone non comprenderanno mai il vero insegnamento o la vera possibilità di apprendere qualcosa».

Mi sorride, come ricordando qualcosa, poi prosegue: «Rammenti, al Prieuré, quante volte ho dovuto lottare per i soldi? Io non faccio denaro come tutti gli altri e, quando ne ho troppo, lo spendo. Ma non ho mai bisogno di denaro per me stesso, e non faccio né guadagno denaro, io

chiedo il denaro e la gente me lo dà sempre, e in cambio do la possibilità di studiare il mio insegnamento; ma anche quando loro mi danno il denaro è ancora quasi impossibile che riescano a imparare qualcosa. Già pensano alla ricompensa... io devo loro qualcosa perché mi hanno dato del denaro. Quando si pensa alla ricompensa in questi termini, non è possibile imparare nulla da me».